



## **PERCHÉ È FINITA LA DEMOCRAZIA NUOVI “LUOGHI” E CORPI INTERMEDI**

Sono intervenuti

**Piero Bassetti**, Imprenditore e politico

**Mauro Magatti**, Docente di Sociologia, Università Cattolica di Milano

**Bernard Scholz**, Presidente Nazionale CdO

Coordina

**Massimo Rebotti**, giornalista, Corriere della Sera

Auditorium CMC  
Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano  
Martedì 27 novembre 2018

**Trascrizione a cura della Redazione del CMC  
degli interventi e del dialogo col pubblico**



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano  
tel. 02 86455162  
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

MASSIMO REBOTTI: Buonasera e benvenuti, sono Massimo Rebotti, giornalista della redazione politica del *Corriere della Sera* e presento gli ospiti: il professor Mauro Magatti dell'Università Cattolica di Milano, è un sociologo e anche un editorialista del giornale per il quale lavoro; il dottor Piero Bassetti una delle coscienze più lucide della città di Milano, è stato parlamentare, presidente della Regione Lombardia, un imprenditore e il professor Bernard Scholz che è presidente della Compagnia delle Opere e anche un formatore importante.

Il titolo è assai impegnativo, un tema particolarmente rilevante e oggi al centro di numerosi interventi e studi. Porrò una serie breve di questioni all'inizio ai nostri interlocutori, poi faremo un secondo giro; se eventualmente ci sono sollecitazioni da parte del pubblico fateci un cenno e discutiamo insieme.

Perché è finita la democrazia immagino che aveste in animo di mettere quantomeno un punto di domanda, però il tema è tutto qui, insieme ai corpi intermedi al loro destino, declino, futuro e al rapporto di essi con la democrazia. Prima questione, ci hanno raccontato che i corpi intermedi quasi non esistono più, siamo in una fase di totale disintermediazione tra la politica e il popolo, che è una parola che va per la maggiore. È veramente così o sono solo fortemente indeboliti? Perché siamo arrivati fino a questo punto, come ci siamo arrivati? Cioè, in una condizione – se lo ritenete ovviamente – di forte indebolimento dei corpi intermedi? Sembra funzionare quel vecchio detto che dice che 'una volta che il dentifricio esce dal tubetto non vi rientra più', e quindi una volta che questo processo di disintermediazione avviene non si ricostruiscono più i corpi intermedi per come li abbiamo conosciuti nel Novecento. Magari succede qualcosa di nuovo, però non si ricostruiscono più. Oppure la fase può cambiare? Sulla stretta attualità vi porto una sollecitazione delle ultime settimane che mi ha abbastanza colpito. C'è stata questa manifestazione a Torino, formalmente – dico io formalmente, è una mia opinione e mi interessa sapere la vostra – legata all'alta velocità, in realtà c'è stata una risposta di piazza molto forte e inattesa. Adesso vedremo poi come andrà a finire perché la società civile italiana è vivace, o lo è stata, e adesso vedremo se lo è ancora; è stata capace anche di diversi movimenti, certi rifluiscono altri certi segnano una tendenza. Mi ha colpito che in altre città, in questo caso nel nord Italia, si stanno sviluppando iniziative soprattutto legate al campo imprenditoriale, variamente inteso (piccoli imprenditori, artigiani etc.) legate all'alta velocità, anche se direttamente con l'alta velocità le varie città in cui questo sta avvenendo, da Genova a Milano, non c'entrano. Allora che cos'è questo, visto che siamo in un'epoca nuova? Alcuni parlano di un salto d'epoca, è un primo sussulto di una nuova strutturazione di eventuali nuovi corpi intermedi in Italia: ma in assenza di interlocuzione totale con la politica? Ieri a Milano – è un piccolo fatto – c'è stato in un cinema della media periferia milanese un'iniziativa per l'Europa, al cinema Orizzonte, e si aspettavano alcune decine di persone, ne sono arrivate cinquecento. È sorprendente come il tema del

declino e delle grandi opere, anche in zone in cui le grandi opere c'entrano relativamente, comincia a muovere persone. Siamo in una fase estremamente embrionale, vi chiedo perciò un ragionamento anche attorno a questi primi segnali, in totale assenza di interlocuzione – mi pare – direttamente con la rappresentanza politica. C'è poi una questione più di ordine generale con la quale chiudo, e cioè che forse dovremmo anche ridefinire che cosa sono i corpi intermedi per capire se alcuni non ci servono più, come ci è stato raccontato, e se altri invece ci servono 'terribilmente' ancora. Penso, per esempio, a partiti vivi, vitali, presenti, non solo sulla rete, oppure ad associazioni di categoria che però abbiano un pensiero sulla società italiana, sullo sviluppo della società italiana, sulla coesione della società italiana. Quindi che cosa definisce adesso un corpo intermedio, quali sono quelli che ci servono ancora e quali eventualmente possiamo considerare patrimonio di una stagione che non tornerà più, quella del Novecento?

PIERO BASSETTI: Grazie, intanto buonasera a tutti e grazie dell'invito. Mi aggancio subito a quello che ha detto il nostro moderatore: la mia risposta è che i corpi intermedi sono stati fortemente scassati dai cambiamenti delle società del mondo e delle società italiane e qui credo che Mauro Magatti ha scritto e detto moltissime cose che non è il caso di ripetere, casomai ci riferiremo ai suoi contributi e ai suoi libri. Per essere estremamente sintetico, quando si dice corpi intermedi nell'ordinamento si pensa a un'intermediazione di tipo spaziale e territoriale, vale a dire: lo Stato è nazionale, il comune è comunale, la provincia è provinciale, la regione è regionale. In fondo, prendiamo anche l'organizzazione della Chiesa, per fare un esempio, è tutta riferita al territorio, una parrocchia è un territorio, una diocesi è una diocesi. Questa società era una società di tipo stanziale, cioè la gente stava, era localizzata in modo abbastanza fisso e quindi i problemi del corpo sociale si formavano prevalentemente intorno a una dimensione territoriale; la parrocchia generava una dimensione sociale, i comuni disegnavano una situazione sociale, anche certe organizzazioni apparentemente funzionali come il sindacato o l'associazionismo era tutto dominato da un'impostazione spaziale (Assolombarda, CGL, CISL tutti provinciali riferimenti di quel tipo). Quello che oggi è cambiato nel mondo – e l'ha cambiato la tecnologia – è che la nostra non è più una società dominata dall'organizzazione del territorio, noi siamo tutti mobili. Io stasera sono entrato e ho trovato un vecchio amico di Como, è chiaro che mai trent'anni fa in una sezione di Milano avremmo trovato uno di Como che veniva ad ascoltare quello che si diceva; perché noi siamo tutti mobili, moltissimo, ma non solo, quando accediamo alla comunicazione siamo poi iper-mobili. Per esempio, se voi pensate al grande giornale, questo aveva la dimensione nazionale e poi la pagina di Milano; oggi quando vi distribuiscono il *Corriere*, vedete subito che insieme alla pagina di Milano, che rimane nel giornale,

ci sono tutta una serie di altri contributi, di altri supplementi che sono quasi tutti organizzati in un'altra maniera, che è quella funzionale.

Se noi vogliamo ricostruire i corpi intermedi noi non possiamo – e questo è l'errore che tutta la cultura, anche gli strumenti di comunicazione, continua a fare – rimanere fissi sull'idea che lo schema organizzativo della società è lo schema dell'organizzazione territoriale; tanto è vero che abbiamo abolito le province senza saper quello che si faceva, ma sensibilizzati da questo tipo di discorso. È chiaro che i corpi intermedi possono rinascere solo se i contenitori organizzativi siano organizzatori adatti alla società moderna e la società moderna è organizzata non più intorno solo al territorio, ma per esempio intorno alla mobilità, oppure intorno alla comunicazione. Allora il discorso che fa Magatti quando delinea “i gruppi di domanda” –comunità anche leggere ma unite da una problematica- sono anche quei cinquecento a Milano che lei ricordava: non sono affatto “quelli di Pioltello”, cioè non sono sicuramente definibili dai loro indirizzi ma semmai dai loro strumenti di informazione. Altro fattore: facendo riferimento ai gruppi di interesse, le associazioni di categorie, gli artigiani, non sono aggregati solo, e nemmeno prevalentemente, in relazione a dove sono ma in relazione a quello che fanno. Questo per me è un primo punto fondamentale, che noi capiamo che i corpi intermedi sono oggi strutturati e generati da fatti sociali, culturali diversi da quelli che hanno presieduto alla vecchia organizzazione dei corpi intermedi. Io ricordo, quando sono diventato consigliere comunale, che la legge provinciale comunale definiva la provincia come quel territorio da cui si può raggiungere il centro, il mercato del centro, in carrozza in una giornata -cioè se io potevo andare da Vimercate a Milano in carrozza, a cavalli, accedere al mercato, accedere a un'autorità o a quella che era la ragione - e tornare in serata. Quello era il confine – mentre in francese usavano l'acqua come schema di organizzazione del territorio – noi invece avevamo questa organizzazione. Sostanzialmente determinava lo spazio territoriale che definiva l'ente intermedio –mi ricordo benissimo che come Assessore al Bilancio del Comune di Milano ho formalmente abolito il dazio. Nella mia infanzia ero abituato a sapere che, quando la domenica tornavo da Gallarate, mi fermavano la macchina e mi chiedevano se avevo la carne nel baule per pagare il dazio. Quindi l'organizzazione era fortemente riferita alla dimensione territoriale. Oggi non è più così.

Allora, noi cosa abbiamo? Anticipo un momento. Noi abbiamo un'organizzazione del potere che è tutta riferita alla vecchia articolazione. Prendete l'arma dei carabinieri, che è ovviamente preposta al territorio: la sua organizzazione è tutta territoriale. Nella dimensione dello “Stato Italiano”, che secondo me è il problema del nostro Paese- l'apparato dello Stato Italiano è inutilizzabile, il Risorgimento era sbagliato, per così dire, già dal 1861! Le leggi che ha fatto lo Stato Italiano erano erronee, andavano bene per una borghesia estremamente limitata. Non dimentichiamoci che il 2% nel 1860 era alfabeto. Quando a me hanno fatto la prova di alfabetismo, sapendo che ero alfabeto, ho

dedotto che i piemontesi sceglievano la classe dirigente tra quel 2%, quindi era un'oligarchia. Se noi abbiamo ben presente questi problemi allora capiamo questo rivolgimento che sta succedendo in Italia. Perché la comunicazione, che è alla base di tutto, non è più organizzata territorialmente. Il web ti mette in comunicazione con Sidney come con Casalpusterlengo. Io ho i nipoti che hanno magari la ragazza in Australia perché l'hanno conosciuta d'estate o loro sono andati là. La comunicazione – a parte che si sta riaffacciando la lingua franca o l'inglese – è su una dimensione che non è più quella locale. Per esempio, la scelta della classe dirigente non può più avvalersi della conoscenza di tipo personale. Basta vedere la carta del voto del 4 marzo: dice chiaramente che l'organizzazione dell'Italia oggi è tornata a quella prima del Risorgimento, cioè il Sud e il Nord, nettissimo.

In questa situazione, quindi, come si forma una «volontà sociale migliore» diceva De Maria all'epoca, cioè una dimensione che possa essere l'oggetto del governo? Questo è il punto: l'ente intermedio, che era territoriale, che era la struttura di formazione alla democrazia – perché, in fondo, nella Prima Repubblica la stragrande maggioranza della classe dirigente faceva il *cursus honorum* passando dal consiglio comunale alla Regione, poi al Parlamento – oggi non c'è, perché oggi il livello di informazione che ha uno della Calabria come uno di Milano o uno di Bolzano, sostanzialmente sui social, è la stessa. La mediazione sull'informazione, cioè quella che hanno sempre fatto i giornalisti o gli intellettuali, non c'è più e quella che c'è è comunque totalmente svincolata dalla dimensione locale. Se questo sta, noi non possiamo pensare che la società civile italiana esca dalla sbronza che si è presa – perché secondo me noi ci siamo presi una formidabile sbronza – quella che la politica sia urlo, cioè enunciazione urlata di quel che si desidera, senza tenere presente che invece la democrazia è fatta anche di “crazia”, cioè la problematica del potere. Cioè il “demo” deve essere rappresentato, ma è il potere che deve funzionare. Il potere domanda competenza, il “demo” domanda. Ma non è che puoi governare un paese semplicemente mettendo insieme gli urli e dicendo che quello è il popolo. Perché – a parte che il popolo da diverse parti invocato è poco più del 30%, se contate gli astenuti – le problematiche sono reali, occorre conoscere ... Come possiamo pensare che si capisca della TAV o del reddito di cittadinanza schierandosi, senza viverlo in tutti i fattori questo o quel tema? Il Sud è in condizioni in cui veramente il problema della povertà va affrontato, ma non va affrontato mettendoli sul divano! Il problema è quello di trovare e riorganizzare il lavoro. Perché se non c'è il lavoro, è chiaro che il reddito non può finire – come si spera – in una dimensione di integrazione. Questo è il grande tema, cioè che il popolo se non ha capacità di espressione minimamente organica e razionale dei suoi bisogni, ma solo somma delle urla, diventa impossibile la “crazia”, cioè il governo. Tutti noi siamo abituati a dire che 2 più 2 fa 4. Ma non è sempre così, perché la politica di solito serve per far fare a 2 più 2 un 4 più... Si può fare un calcolo, che è una invenzione della matematica, la somma ha certe caratteristiche, ma si può trovare qualche spazio e per farlo bisogna

essere competenti. Queste cose in un comune, in un ente intermedio territoriale, si realizzavano. Oggi quelli che viaggiano in Frecciarossa sanno quante ore ci vogliono per andare a Parigi via Domodossola o via Torino e quindi sono in grado di vivere il problema della TAV anche se sono di Salerno, perché il Frecciarossa li ha messi insieme, ne ha fatto una comunità di domanda. Domandando una certa cosa, per esempio che il tempo tra Milano e Parigi possa essere ridotto come è stato ridotto tra Milano e Roma, quindi serve la TAV. Per chi non partecipa a questa problematica, perché non ha mai preso un Frecciarossa, è chiaro che dice “per quale ragione?” La cosa più divertente per me è stata quando Di Maio è venuto fuori a dire "Non vi do la TAV, ma vi do la metropolitana di Torino". Questo vuol dire che non ha capito, perché la metropolitana di Torino è un problema territoriale, la TAV è un problema diciamo europeo, funzionale. Questo è un discorso che tocca la democrazia, perché se il “demo” lo si considera definito dal luogo territoriale in cui è, domanda certe cose e ha diritto a certe cose e ha diritto a certe risposte. Se invece lo si considera nella sua funzionalità è diverso. Per esempio: domanda lavoro. Noi siamo tutti convinti che il problema della produzione dei posti di lavoro non è necessariamente territoriale. Non è che possiamo fare l'acciaio a Casalpusterlengo o a Monza... Sappiamo tutti che l'acciaio si faceva a Taranto. Il problema degli interessi attorno... Lo stesso per la produzione. Pomigliano è uno stabilimento FIAT ed è in alternativa ad uno stabilimento in Polonia, quindi la logica della produzione dei posti di lavoro nell'industria automobilistica ha un rapporto col territorio tutto diverso da quello della produzione di pomodori. È chiaro che la produzione di pomodori la devi fare dove c'è il sole o la terra che fa crescere i pomodori. Quindi questa trasformazione in funzionalismo come elemento organizzatore della società, secondo me sta trasformando la domanda. Tutte le strutture di risposta sono, invece, strutturate alla vecchia maniera. Per esempio, tutta una serie di divisioni che non contano più come tali. Non è che oggi ci sia una città agricola. C'è un problema di agricoltura che diventa cibo, ma che è legato al problema ecologico, che è legato al problema della sanità, eccetera. Quindi io mi fermo.

Secondo me, i corpi intermedi sono fondamentali perché il “demo” possa organizzarsi in maniera da ottenere un buon governo. La “crazia” deve organizzarsi in modo da dare delle risposte a un “demo” che contemporaneamente si sta organizzando nella domanda. Se non riusciamo a risolvere questo problema, io non ho nessun problema a dirlo: la democrazia è finita. Non si scherza con questo. Perché la democrazia non è il voto, è un concetto molto organico in cui tutti gli interessi, non quelli ogni 4 anni -perché poi lo vedete tutti che se ora andassimo a votare voteremmo diversamente dal 4 marzo- eppure la società non è cambiata radicalmente... Semplicemente è cambiato l'umore nei riguardi di un'operazione, il voto, che non è più interpretata come il modo per avere un buon sindaco. Io non mi stupirei se in un certo momento venisse fuori il problema del capotreno del treno Frecciarossa: sarebbe una crescita di democrazia articolata. Quindi, il “demo” deve prepararsi a saper

focalizzare la propria domanda: cosa vogliamo? Riferito a quello che si può fare lì, dove lì non è necessariamente un posto, ma può essere un'azienda, un'università, una sede diversa, una parrocchia anche. E, dall'altra parte, non si può fare la “crazia” con uno Stato che palesemente non esiste più, non funziona, esiste solo per l'esercitazione della violenza legittima, cioè l'arma dei carabinieri o la polizia. Ma quando andiamo in un ufficio dello Stato diamo per scontato che se funziona è un miracolo.

MAURO MAGATTI: Bene, anche io ringrazio. Sempre bello ascoltare il professor Bassetti. Io ho in mente le cose che ha detto e le conosco anche. Faccio tre considerazioni, perché avete capito che i temi sono molto grandi e non possiamo neanche pretendere di affrontarli.

La prima è questa: disintermediazione. C'è la disintermediazione? In un certo senso sì.

Io interpreto ciò che sta accadendo in tutto il mondo – quindi non solo in Italia, ma negli USA e nei paesi extraeuropei – come una “nuova domanda” di mediazione. Quello che si chiama generalmente populismo, quelle cose lì, sembrano la richiesta delle persone ordinarie, che non vanno a questo tipo di incontri, che prendono poco il Frecciarossa, che non leggono il Corriere della Sera... Ieri ho visto questo slogan in Francia: «li parlano della fine del mondo e noi parliamo della fine del mese». Mi sembra una cosa splendida. La fine del mondo è rispetto al tema dell'ambiente, sapete che cosa sta provocando in Francia... Tutti questi movimenti politici a me risuonano come la richiesta che “qualcuno” si “metta in mezzo” tra la vita delle persone e i grandi processi globali: le banche, le migrazioni, l'ambiente... Qualcuno si metta in mezzo. Che poi questa domanda salti la mediazione dei corpi intermedi e vada direttamente al leader politico o vada alla tecnologia è un altro paio di maniche. Dal mio punto di vista è una richiesta di mediazione. Il problema è che alla domanda di mediazione non disponiamo di offerte adeguate rispetto alla complessità delle questioni in gioco. Io cito tutte le volte una pubblicità di qualche mese fa della Volvo “Adesso finalmente puoi lasciarti guidare”: bellissima! Questa è, secondo me, la cifra più sintetica di questo tempo: sia il leader politico, o sia l'app che ti dice di fare 10.000 passi al giorno, in questa contorsione generale la gente chiede che qualcuno gli dica quello che deve fare e che si metta in mezzo tra la loro vita e il caos.

Sulla prima questione del nostro tema dunque, la domanda è quella di mediazione: le offerte in campo in campo sono la leadership politica estrema, da una parte, e il controllo tecnologico dall'altra.

La seconda riflessione è questa: i corpi intermedi, in particolare in Italia, sono malati e sono stati malati. In particolare in Italia dove le gerarchie sono statiche, si entra a fare parte dell'élite sociale per cooptazione e il messaggio che viene dato è: se non rompi le scatole non torni più indietro, ma ti spostiamo.

I corpi intermedi in Italia, quasi sempre sono estrattori di risorse. Ci sono dei luoghi che hanno fatto anche dei lavori importanti, ma spesso e volentieri sono luoghi che servono per estrarre risorse da quelli al di sotto, quelli che lavorano sul serio, ed estrattori rispetto alle risorse pubbliche, trattenendo una quota abbastanza significativa. Questo per dire che il problema della disintermediazione c'entra anche con l'incapacità dei corpi intermedi di rinnovarsi, di trovare delle logiche dignitose di circolazione dell'élite, qualche criterio di valutazione di quello che fanno, anche primitivo. In un'epoca in cui si sta uscendo dall'espansione finanziaria, illimitata, le risorse sono diventate meno rilevanti, l'insofferenza verso queste mediazioni è anche la sfiducia dettata dal fatto che funziona meglio una app che un ufficio, anche della confartigianato, o di una burocrazia. Sia la riduzione delle risorse che la concorrenza della tecnologia rendono poco attraente quello spazio intermedio che va ripensato.

La terza considerazione che offro è questa: tu chiedevi prima come la crisi di democrazia si evolverà, anche se la battuta del dentifricio l'ho trovata un po' brutale. Io penso che se non troviamo nuove forme di mediazione, questa trasformazione degli assetti capitalistici dentro cui siamo, ci porterà a degli assetti, dal mio punto di vista, molto cattivi.

Intanto considero che si stia strutturando un ulteriore salto in avanti dal punto di vista tecnico internazionale e in questo riassetto geopolitico in atto, dato che non si riuscirà a produrre ricchezza per tutti in queste condizioni, la soluzione numero uno sarà una soluzione di società spaccate, molto segmentate, fortemente autocratiche e con una forte gestione del controllo sociale e un capitalismo di stile ottocentesco, cioè cattivo. Questo per me è un esito possibile di questa crisi che stiamo vivendo. Non è quello che pensano Di Maio o Salvini, che ritengo marginale in quest'ottica, ma in tutto il mondo, in questo momento, tu vedi che non si parla più di democrazia, ma di autocrazia. L'altro giorno ho fatto un dibattito con Prodi e lui diceva: «Io seguo il mondo cinese da diversi anni, ho partecipato come osservatore all'ultimo congresso del Partito Comunista Cinese e per la prima volta loro ci hanno fatto capire che, finalmente, il loro modello autocratico adesso sanno che è migliore del nostro modello democratico, e te lo cominciano a dire»

Quindi questo è il primo esito che altrove si vede chiaramente. Per noi la sfida è ripensare alla mediazione. Quando Michael Porter ad Harvard parla di "valore condiviso", dice che rispetto a questa nuova stagione storica post 2008, l'unica strada che abbiamo è rimettere insieme, rinegoziare il rapporto tra economia e società in una forma nuova più avanzata, perché abbiamo capito che non esiste più un'economia o una finanza a prescindere; si sfascia troppo la società e quindi questa crisi ci richiede di ri-scrivere alleanze molto più evolute e raffinate per produrre valori insieme, il che implica valore economico, di formazione, ambientale, qualità delle persone. Ecco questa strada ha bisogno di mediazioni molto più evolute di quelle che abbiamo ereditato, che non siano mere

burocrazie, non siano mere élite estrattive e che sappiano giocare la diversità delle domande, come quelle sul territorio, l'identità, la questione delle infrastrutture. La sfida è se saremo capaci di reinventarci questa "nostra tradizione" – il principio di sussidiarietà in epoca digitale – ossia, siamo capaci di creare società a intelligenza diffusa, con grumi di ricomposizione degli interessi dell'identità, per formare un corpo più dinamico e più ricco che sia capace di sfidare l'autocrazia degli altri continenti e di altre culture, oppure o no. Da questo punto di vista, in prospettiva, la questione della mediazione è tutta lì, poi se saremo capaci o no non lo so. Per me però la via d'uscita positiva che non sia l'autocrazia e il capitalismo ottocentesco è quest'altra, cioè che sposa la base digitale con l'articolazione plurale delle formazioni sociali ed economiche. Una cosa molto difficile, non mi sembra che i corpi intermedi che abbiamo siano in grado di pensare questa cosa, ma magari ci arriveranno.

BERNARD SCHOLZ: Buonasera, anche io ringrazio di questo invito. Io vorrei concentrarmi su un aspetto che riguarda più la genesi della domanda sui corpi intermedi e quindi anche in parte almeno la democrazia. Ho svolto nelle ultime settimane alcuni incontri ve ne racconto tre.

Un imprenditore che in quindici anni ha portato l'azienda da cinque dipendenti a millecinquecento e lui mi ha detto: «Senza un confronto sistematico con altri imprenditori non ci sarei mai arrivato».

Ho conosciuto un gruppo di giovani responsabili di opere sociali che si incontrano da circa due o tre anni ogni mese per affrontare le problematiche legate al finanziamento, all'autismo, quindi al disagio sociale che affrontano e così via. Ho incontrato un gruppo di insegnanti che si vedono tre o quattro volte all'anno per confrontarsi su come migliorare la didattica rispetto alla mancanza di attenzione che sempre più si palesa all'interno delle classi. Perché racconto questo? Perché sono tre esempi di persone che si sono liberamente –lo sottolineo, perché nessuno lo ha mai chiesto- assunti la responsabilità di guardare e affrontare i loro problemi. Avevano in mente soprattutto una cosa, cioè che loro lavorano per un bene: il primo per creare lavoro dignitoso, era molto interessato al tema della "dignità" non solo del lavoro; gli altri esigenze rispetto alle problematiche oggi urgenti delle opere sociali; gli ultimi nei confronti dei ragazzi che pongono questi problemi. Racconto questo perché rappresenta il nucleo di un corpo intermedio. Noi abbiamo l'idea di corpo intermedio che parte da una mediazione politica, ma prima di tutto un corpo intermedio è un insieme di relazioni stabili che permettono a una persona di assumere le sue responsabilità perché fa esperienza di quanto sia importante per sé, come personale maturazione e per la società, andare fino in fondo alla propria responsabilità. E questo c'entra con la democrazia, perché una persona che fa questa esperienza tende ad agire e a pensare in un modo responsabile, non solo relativo all'aspetto contingente. Faccio un esempio, prendiamo lo *spread*: io ho incontrato parlamentari che non sapevano che cosa fosse. È un

tema molto complicato, difficile da affrontare – come il debito pubblico – ma chi veramente capisce di che cosa stiamo parlando? Poche persone si siedono, si confrontano, cercano di capire, leggono il giornale; quindi la democrazia vive del fatto che uno si sente in qualche modo responsabile, ma sapendo che è di fronte alla complessità crescente – prendete anche le vaccinazioni, prendete tutta la parte delle problematiche ambientali, è una complessità. La Cina, tutto è di una complessità della quale nessuno, ma proprio nessuno può pretendere di capire tutto da solo. Abbiamo bisogno quindi di rapporti di “fiducia” a livello sociale, complessivamente; anche solo per gestire una singola impresa oggi, ho bisogno di rapporti di fiducia che mi aiutano a capire. Io non conosco un imprenditore che è in grado di conoscere tutte le variabili che sono dentro i suoi processi decisionali. Impossibile! *Mission impossible!* Quindi abbiamo bisogno di “relazioni stabili di fiducia” che permettono che le informazioni diventano conoscenza. E in questo succede poi una cosa che man mano che faccio questo, una relazione si stabilisce, si rafforza e mi rende possibile assumermi responsabilità e lì è un punto che riguarda i corpi intermedi. Perché, i corpi intermedi quando sono degenerati? Quando si pensava che il corpo intermedio ti protegge e ti porta avanti i tuoi interessi quindi in un buon senso ti guida come Magatti ha detto, ti guida e tu non devi più metterti in gioco. Invece deve essere ribaltata la logica, completamente un'altra cosa: deve essere il corpo, la relazione che ti aiuta ad assumere responsabilità che ti aiuta ad affrontare la vita, non che ti sostituisce, ma ti sostiene. Tra queste due atteggiamenti e posizioni c'è un abisso. Io penso che una persona della società moderna tanto più post moderna non può assumersi fino in fondo responsabilità senza entrare in relazioni che lo aiutano, che lo provocano che gli permettano un confronto continuo. Che il corpo intermedio questo lo faccia o in parte non lo faccia è già stato detto, ma questo è ciò che un corpo intermedio deve recuperare, è la dimensione antropologica che sta alla base di esso, perché solo da lì può nascere poi una mediazione politica seria. Perché? Faccio un esempio molto concreto se questi insegnanti -sono già dentro un'associazione- ma poniamo che formino poi un'associazione e vanno al MIUR a parlare di certe cose non vanno lì, per far capire alla Pubblica Amministrazione che per il bene dei ragazzi bisognerebbe fare in un determinato modo e poi si entra in mediazione con altre associazioni che pensano diversamente: la pluralità comincia a formarsi, se ne parla in parlamento, diventano lobby senza fare lobbismo, perché abbiamo bisogno di rappresentanza non di poteri. Ma in fondo cosa rappresento? Rappresento un'esperienza di come è possibile contribuire al bene comune. Se noi non abbiamo questa ottica sui corpi intermedi è meglio lasciarli fuori, anzi diventano nocivi perché illudono le persone che ne fanno parte. Io mi permetto di leggere una frase che ritengo molto importante per capire bene la drammaticità del nesso fra corpo intermedio e democrazia, ve la leggo poi se la leggo molti di voi la conoscono già, poi vi dico chi l'ha detto:

Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che esso si è assunto per amore della libertà. Da una parte esso può esistere come Stato liberale solo se la libertà, che esso garantisce ai suoi cittadini, si regola dall'interno, vale a dire a partire dalla sostanza morale del singolo e dall'omogeneità della società. Dall'altra parte, se lo Stato cerca di garantire da sé queste forze regolatrici interne attraverso i mezzi della coercizione giuridica e del comando autoritario, esso rinuncia alla propria liberalità e ricade in quella stessa istanza di totalità da cui si era tolto con le guerre civili confessionali.

La vera domanda è: ma dove nasce questa omogeneità? Chi crea quella morale di uno Stato liberale? Questo è il tema, noi invece diamo per scontato che discenda dallo Stato. Magatti direbbe infatti un "generare", ma chi genera? Ecco io penso che i luoghi, i corpi sono le famiglie, ma anche le famiglie non sono autosufficienti, nascono anche loro da qualche parte. In parte anche per i corpi intermedi la loro vita viene da altrove, perché non è che una società civile si autoriproduce senza avere relazioni che provocano, che generano di nuovo un bene. Quando si parla dei corpi intermedi solo da un punto di vista dell'organizzazione dello Stato inizia già l'eliminazione di questo humus; c'è un valore antropologico, sociale, educativo, formativo radicale, che se non preso bene in considerazione non si capisce di cosa si sta parlando.

Degli esempi portati sottolineo che solo l'imprenditore è di una certa generazione, tutti gli altri sono dei giovani che si sono messi liberamente insieme, nessuno glielo ha chiesto. Io vedo sempre di più giovani stanno cercando questa fiducia e relazione.

Un cenno su Torino: quello che è successo è una manifestazione, un evento, ma non è un rinascere dei corpi intermedi forse darà un input a questa prospettiva, ma un corpo intermedio è caratterizzato da una cosa molto importante, dalla stabilità di una relazione, poiché è la stabilità della relazione che crea tutto ciò che veramente poi si crea nella vita. Per generare c'è bisogno di stabilità, di una relazione continua.

Una reattività buona è una manifestazione, una dichiarazione manifesta, di cui siamo capaci, ma il vero tema è la durata nel tempo. Il tempo si plasma solo se c'è una relazione stabile perché altrimenti siamo solo reattivi, essendo la cosa la cosa più semplice della vita. La dimensione autentica è dare un valore, riconoscere, giudicare e perciò valutare, questo è un lavoro, non è scontato.

Penso che uno dei compiti più importanti oggi di un corpo intermedio sia il passaggio dall'informazione alla conoscenza, perché di informazione ne abbiamo come mai nella storia dell'umanità, di conoscenza ne abbiamo poca.

Concludo con una considerazione: secondo me la relazione è molto importante perché l'io sia provocato, ma c'è un aspetto della relazione che spesso si dimentica, che io reputo decisivo.

Ho cominciato ad osservare che quando una persona può raccontarsi, possa dire di sé, in quel preciso momento inizia un percorso che lo porta a prendere coscienza di sé, perché si inizia prendere coscienza del contesto in cui si trova, riconoscono la soggettività che sta giocando, dovendo dare

motivi adeguati di quel dice, racconta, propone, espone il perché di una decisione: “perché tratti questo bambino così? perché ti relazioni così con questo collega”? In quel momento uno comincia a prendere consapevolezza. Questo è molto importante perché fuori da una relazione l'uomo inevitabilmente diventa autoreferenziale, si riduce, diventa più istintivo, più emotivo, meno cosciente, meno responsabile, perché infatti non sta più rispondendo.

Il vero problema della democrazia quindi è questa solitudine dell'io nella società atomizzata.

Questo è il problema. Perché la solitudine è disumana e rende la persona prima o poi a-sociale, cioè non più sociale, non più relazionata e quindi questo poi ha tutte le conseguenze che stiamo descrivendo. Dunque, per riassumere, per me la prima questione è una relazionalità stabile, a seconda dei temi e dei luoghi, che permette alla persona di prendere consapevolezza di sé, di tutto il suo potenziale di responsabilità. Faccio un ulteriore esempio anche sul versante economici, che può sembrare meno connesso con questa dimensione, ed è un tema di cui abbiamo parlato anche con Magatti.

È chiaro che l'economia sta cambiando. Adesso se voi andate ad un'assemblea di imprenditori e chiedete quale sia lo scopo dell'impresa, il novanta per cento vi dice “il profitto”. Economicamente è una grande fesseria, perché già economicamente è sbagliato. Se queste persone frequentassero anche solo per un anno un certo tipo di corpo intermedio, prenderebbe coscienza di cosa? Prenderebbero coscienza che la loro impresa vale molto di più. Il corpo intermedio è fatto in un certo modo. L'impresa vale molto di più del profitto, il profitto è uno strumento che serve a fare qualcosa di molto più interessante: creare lavoro, affrontare i nuovi mercati, fare prodotti più sostenibili e così via. Cioè che questa impresa ha un potenziale che si sognavano. Ma se tu non frequenti certi tipi di luoghi, se non hai un certo tipo di relazione che veicola un certo tipo di cultura, di questo non prendi coscienza. Ti riduci al *main stream*. Quindi è anche politicamente, economicamente, culturalmente, socialmente rischioso pensare di poter fare una vita a prescindere da una relazionalità continuativa. Che spesso è anche molto provocatoria, cioè non è banale, non è semplice, ogni tanto ti irrita anche, non è facile stare con altri e confrontarti, ogni tanto è anche impegnativo. Però è l'unica strada per una maturazione di una persona, da tutti i punti di vista.

M. REBOTTI: Grazie. Come avete sentito, di sollecitazioni ve ne sono moltissime.

Un ultimo punto per raccogliere anche brevi risposte: vi chiedo se siete preoccupati? Perché? Avete dato anche molti elementi positivi, penso al professor Magatti che ha detto che in fondo questi populismi sono una domanda di mediazione, nuova, mentre magari alcuni di noi sono preoccupati da questo tipo di risposta. Ma mi sembra un elemento positivo. Però contemporaneamente, sempre sentendo le cose che avete detto, dobbiamo dire che le autocrazie pare che vivano...la democrazia in

declino sembra un destino ineluttabile per molti Paesi, ma pare che le autocrazie vivano o possano vivere una seconda giovinezza. Poi è stata inventata, non so bene chi l'abbia fatto, questa definizione strepitosa, tra mille virgolette, di democrazia "illiberale". Che si siano inventate per Orban, può andar bene, ma anche per Putin. E qui arrivo ad un altro aspetto collegato: su cosa si sostanzia, se c'è, la vostra preoccupazione, la vostra urgenza?

Il secondo punto che desidero evidenziare, sentendovi parlare, è che noi abbiamo sempre pensato che a un certo punto le società si sviluppano, anche le società che partono autocratiche si sviluppano, si sviluppa una borghesia che diventa, la faccio un po' semplice, a un certo punto non si accontenta più solo del tenore di vita e quindi chiede diritti e si mette in moto un meccanismo che inevitabilmente, a livello di inerzia, porta alla democrazia. E se invece il futuro, vi chiedo, magari costituito anche da società relativamente vivaci, relativamente realizzate anche dal punto di vista del lavoro, ma totalmente disinteressate al problema della rappresentanza, che delegano al "guidatore", e che quindi ci troviamo in un terreno nuovo rispetto a quello che abbiamo conosciuto, cioè quello di una società che vive, che ha anche dei corpi intermedi, ma che questa vivacità non si determina in rapporto ai comportamenti politici in senso lato, non quelli elettorali, che come diceva Bassetti sono un elemento quasi tecnico, ma quello della "crazia" È possibile una situazione di questo tipo?

Terza ed ultima questione: su che cosa si sostanziano questi corpi intermedi? Su cosa si sostanzieranno in futuro? Cosa faccio? Quindi il lavoro prevalentemente, cosa faccio, quindi chi sono, o dove abito? Perché è vero che è sparito il territorio, ma forse è ritornato sotto altre forme, perché poi mai come in questo periodo, se pensiamo al nostro Paese si vede, si parla di nazione. Era un po' che non si parlava di nazione, di nazionalismo, di italiani. Quindi magari si risostanzia, o il territorio che abbiamo visto sparire torna, anche quel nord e quel sud e il paese spaccato che Bassetti citava. E cosa significa per noi, con l'Italia, se tornano esigenze così diverse: reddito di cittadinanza, TAV o sviluppo, sussulti anti declino al Nord. Grazie.

P. BASSETTI: intanto devo dire, e ringrazio per questo gli organizzatori, che questo è un segno dei tempi. Io ne ho fatti molti di incontri, e molte volte vieni via che non hai portato a casa niente. Invece stasera, e mi auguro che non sia valido solo per me, abbiamo portato a casa molto. Perché a mio avviso su cosa sia il corpo intermedio, l'intervento di Scholz -lo condivido in pieno- ci arricchisce, rispetto alle prime domande del nostro dialogo. Con quell'idea e ruolo, poi, del corpo intermedio che ha delineato Magatti, a mio avviso, si può fare un discorso di politica. Perché?

È chiaro che se nascesse una domanda consapevole, perché faticata ma ritrovata, e nascesse una consapevolezza che i meccanismi della risposta che – lasciatevelo dire, bisogna avere anche la

capacità di dissaccarla – la nostra Costituzione offre -e questo nessuno più degli italiani potrebbe farlo- allora noi potremmo forse ritrovare una democrazia che si regge su strade innovative.

Perché una delle dimensioni del nostro mondo, e questo il Papa – visto che siamo in questo ambiente lo si può e lo si deve anche evocare – l’ha capito: siamo in una svolta d’epoca.

Non possiamo applicare i parametri di un’altra epoca alle sfide dell’epoca in cui siamo già entrati, e ci siamo entrati per colpa o per merito di questa prevalenza del sapere sul potere. Perché oggi conta chi sa molto di più di chi può, con la “violenza” o il controllo del potere. In fondo per secoli la storia della politica era la storia di chi aveva la “violenza” legittima in mano. Oggi nessuno di noi pensa che conquistare il potere voglia dire diventare comandante dell’Arma dei Carabinieri, è molto più: ci lamentiamo di un governo non perché non usa i Carabinieri ma perché non capisce i problemi, o fa finta di non capirli. Allora, se noi abbiamo questa consapevolezza che le vie della democrazia sono in gran parte vie nuove, allora forse si può avere una dimensione di speranza. E qui finiamo con l’argomento che per essere il nostro moderatore coinvolto personalmente però resta centrale: qui il problema vero è la mediazione culturale che è sempre stata svolta dalla comunicazione, che aveva un contenuto critico innegabile. Le cose che diceva Scholz si fanno, il fatto che i giovani siano costretti ad autodeterminarsi nella crescita, è un segno gravissimo di carenza della dimensione che chiamiamo generalmente del potere, o di chi dovrebbe svolgere la funzione di accompagnamento della crescita del Paese. E qui la dimensione è quella culturale, perché non è solo antropologica, facendo divenire drammatica la sparizione del ruolo della intermediazione informativa. Lo si capisce solo pensando a quale trattamento disinformativo il Paese è stato sottoposto nei sei o sette mesi che hanno preceduto il voto del 4 marzo... bastava aprire la televisione e vedere come si possa sistematicamente portare una persona a non capire più niente. Qui ha detto bene Scholz, il problema è la persona sola, perché molti dei media potenti ti colpiscono mentre sei solo (un tempo la “predica” la sentivi in comunità, oggi la predica di Twitter la senti da solo). La lettura della disinformazione, sia essa TV o in qualche caso anche la stampa, se dovessi dire da che parte agirei non ho dubbi: agirei dalla parte di quello che stiamo facendo stasera, cioè fornire a noi stessi occasione di riflessione e aiuto alla gente.

Un conto è il sussidio, un conto è sostituire, un conto invece è “sostenere”, come dicevate voi prima. Chi è che ci sostiene, per esempio nell’analisi del come si salva la democrazia in Italia?

Nella storia in fondo i popoli giovani passano sempre attraverso intemperie difficili, si può essere sottoposto alla fatica di trovare i modi per salvare la democrazia e che consistono nel trovare soluzioni. Se una domanda era “se siamo preoccupati”, sì, io direi di sì. Però non sono senza speranza. La preoccupazione non è la resa, semmai è uno aumentato sforzo per venirne fuori. E la strada è ripristinare le condizioni della rappresentanza: trovare la voce vera del popolo, non l’urlo. Altrimenti, a pare mio, dove si finisce è già stato scritto –e di questo sono un sostenitore convinto, anche se è

preoccupante- come dice Huxley, il *brave new world*, cioè gli alfa, i beta, i gamma, il *conditioning*, cioè l'indottrinamento. Per questo, ad esempio, la cultura immanentista dei cinesi è molto più adatta. e bisognerebbe avere il coraggio, per esempio, negli ambienti cattolici di capire che in un certo senso l'accordo tra il Vaticano e la Cina l'hanno voluto più i cinesi del Papa. Occorre verificare nuovamente, vedere il valore profondo e progettuale della nostra tradizione; essa è la tradizione della libertà, perché in fondo è vero che il cristianesimo è stato la religione della libertà e oggi la libertà va responsabilizzata, poiché le sfide che abbiamo costruito con le nuove potenze/possibilità della tecnologia ci chiedono di non essere soltanto liberi. La risposta alla sfida non può essere affidare i temi, come una certa tendenza oggi afferma, agli algoritmi. Questo percorso passa oggi da una pedagogia sociale, ma chi è in grado di darla? Non la Nazione, perché le sfide che abbiamo di fronte non sono solo le nostre, la stragrande maggioranza sono sfide di tutto il mondo occidentale e questo è un altro aspetto da considerare. Per questo a mio avviso abbiamo bisogno dell'Europa, un grande spazio intermedio e di possibile significazione, perché la democrazia la salviamo solo se riusciamo a ritrovare la radice della democrazia. L'alternativa è la fascinazione della "democrazia illiberale", che spira soprattutto a Est Europa, ma il comunismo la conosceva benissimo: nel comunismo si votava, ma il problema non era se si votava o no, ma che senso aveva votare, non era la libertà di votare, era il voto sulla soppressione della libertà. Perciò il tema della "democrazia illiberale" a molti può non sembrare poi così assurdo.

M. MAGATTI: Riprendo anche io le tre questioni sinteticamente. Sono preoccupato sì, come qualunque persona ragionevole. Chiunque di noi, credo, è ragionevolmente preoccupato credo del tempo che viviamo e si aprono due questioni. La cosa che più mi preoccupa -l'ha detta Piero, l'ha detta prima Bernard- è che a me sembra che siamo all'incrocio esatto tra l'esito ultimo della stagione cominciata con il Sessantotto, caratterizzata dall'entrata, come elemento della cultura quotidiana di massa, della "soggettività", con la crisi economica, sociale e istituzionale che essa produce e che a sua incontra sulla via la digitalizzazione e i fenomeni connessi. Questo è un punto storico.

Il rischio, cioè ciò che più mi preoccupa, lo dico con le parole che mi sono segnato dall'intervento di Bernard, è la persona non più relazionata. Ad esso aggiungo che, come sociologo, affermo e sostengo che la persona non può non essere relazionata, naturalmente però possiamo immaginare delle relazionalità di dominio in cui la relazione c'è ma è di puro dominio e totalmente astratta.

A mio avviso siamo in quel preciso punto. Come alcuni di voi sanno, da molto tempo insisto nel dire che la questione è la libertà, in Occidente, come ha ricordato anche Piero.

Così siamo al secondo punto. Questa dinamica che è all'interno dell'Occidente, cioè la parabola della vicenda della soggettivizzazione che incrocia le sue crisi, il disordine sociale ed economico, la crisi

della finanza, con la digitalizzazione, questa crisi interna all'Occidente incrocia l'emergente questione che è riscontrabile dal modello "cinese". Cioè per la prima volta, perché non era mai successo -e la cosa tra l'altro è avvenuta perché venti anni fa la Cina nemmeno esisteva- noi abbiamo l'Occidente, la modernità –vale a dire tutta la riflessione sulla scienza, la tecnica, l'economia, su tutta la strumentalità dell'Occidente- abbiamo questo fenomeno che rapidamente è entrata a far parte di una cultura radicalmente diversa, che attualmente sarebbe assurdo demonizzare, avendo i suoi aspetti positivi, ma che certamente non ha il senso della persona e della libertà che l'Occidente ha.

Questo è un dato, per quel poco che conosco della Cina; la cosa infatti che impressiona andando in Cina è che quello che noi abbiamo scotomizzato, cioè la politica, la religione e la tecno-economia, che noi abbiamo cercato di tenere lontano, hai la nettissima sensazione che questi tre elementi sono perfettamente compatti, e fa impressione. Perché loro hanno una politica che si pensa dentro la tecno-economia e adesso stanno recuperando la loro tradizione confuciana che hanno sostituito al socialismo perché è perfetta, in cui ciascuno deve essere membro della società. Per cui questo fenomeno di cui stiamo iniziando a parlare in Occidente da loro fanno ha già delle realizzazioni, ad esempio la "social credit card" in cui tu sei registrato in tutto quello che fai: è Huxley allo stato puro, perciò nel giro di dieci anni quell'esperimento sarà compiuto. A mio avviso questa nostra crisi interna dovrà misurarsi con questa sfida esterna. O tenteremo di battere anche noi quella strada, ma non saremo bravi come loro, oppure giocheremo la nostra strada, che sarà recuperare la persona, la responsabilità, i corpi intermedi, la pluralità e per l'occidente è l'unica speranza. O rigiocheremo la nostra tradizione all'altezza di quella sfida, sperando di farcela oppure perderemo. Quella della Cina è così una grande sfida, a questo livello.

E' interessante che questo vale per l'Occidente ma vale anche per il rapporto tra Occidente e cristianesimo, ad esempio nei riguardi del dialogo con la scienza: io trovo che nelle nostre culture ci sia uno scientismo esagerato, fuori luogo –che non permette la possibilità della discussione, come ha messo in luce il dibattito sui vaccini, al di là delle catastrofiche indicazioni di alcuni movimenti, mentre sembra che l'argomento non si possa nemmeno sfiorare.

Le diverse notizie, vere o false ma allarmanti, sulle clonazioni di animali, riaprono il rapporto tra sapienza, religione e scienza qui in Occidente, mentre generalmente noi assumiamo che esista una scienza al di fuori delle sue radici culturali, se volete greche, ebraiche e cristiane: una scienza spiantata da quelle radice rischia di diventare tutt'altro.

Ultima considerazione sull'Italia. Tu Piero che ovviamente hai subito capito che le cose che si dicevano hanno un evidente riflesso potenzialmente politico e che per me, nella fantasia – perché è una fantasia immaginare di arrivare lì – l'Italia avrebbe nella sua matrice latino-cattolica, con elementi di illuminismo riformatore, avrebbe tutte le carte per diventare un territorio di grande innovazione.

Nemmeno i Vescovi si sono mai resi conto del tutto che il modello a rete che unisce il particolare all'universale è il modello cattolico. Il modello cattolico non è gerarchico, il modello cattolico è un modello a rete dove c'è questa congiunzione, questa rielaborazione continua tra particolare e universale. Per questo l'Italia è fatta di diversità, perché è profondamente cattolica. Il cattolicesimo è il contrario dell'uniformità. Così noi per la prima volta avremmo, abbiamo, una base tecnologica che per la prima volta consentirebbe un'organizzazione fatta così. È un'occasione straordinaria. Se noi riuscissimo a capire di cosa si sta parlando.

B. SCHOLZ: Riprendendo l'ultima osservazione di Magatti, con due preoccupazioni specifiche, perché evidentemente anche io sono preoccupato. Per la ragione che ha sottolineato Mauro Magatti, io penso che l'Italia abbia un ruolo centrale in Europa, perché è il Paese dove questo è stato più vissuto, più contemplato e più esperienzialmente presente, anche nell'arte e nella cultura in generale. Ed anche nel modo di fare azienda e di produrre; questo contributo che l'Italia dà e potrebbe dare molto di più è grandemente offuscato dal clima di contrapposizione che in questo momento si sta vivendo con il resto dell'Europa. L'Italia è proprio stimata per questo, anche se non si capiscono le ragioni profonde e di nuova sfida che abbiamo detto: l'Italia è molto stimata. Mi impedisce la tranquillità questa contrapposizione del Paese che potrebbe portare un rinnovamento culturale all'Europa, con l'Europa stessa.

Seconda preoccupazione molto legata a ciò. È chiaro che, per tutte le ragioni che non ripeto, espresse da Magatti e Bassetti, noi non possiamo pensare di dare a questi nuovi problemi vecchie risposte. Tutti i vecchi schemi per me sono proprio insufficienti. Noi dobbiamo avere il coraggio di osare nuove risposte. Io volutamente non ho detto la forma del corpo intermedio oggi, ho dato la sostanza, perché la forma non la so. Dove questi giovani porteranno questo non lo so. Sono solo certo che è autentico e quello che è autentico poi genera qualcosa di autentico. Sono molto più preoccupato in questo momento che ci siano esperienze autentiche. Devono essere più autentici che quantitativamente divulgati. La mia preoccupazione è questa, che sia autenticamente umano.

Il resto poi nascerà da lì. Io non posso avere in questo momento, direbbe papa Francesco, il problema dello spazio, io devo avere il problema del processo. Cioè devono rinascere processi nuovi, senza che noi adesso abbiamo già la preoccupazione di occupare spazi, oserei dire anche politici. Perché se la prima preoccupazione è quella di occupare spazi politici, cade esattamente nella stessa logica che ci ha portato nelle falde che abbiamo oggi. Dove sono dunque preoccupato?

In questo: che noi non possiamo pensare che una società secolarizzata, distaccata da quella forte tradizione di libertà, di responsabilità, da quel nesso tra particolare e universale e tante altre cose conseguenti, possa uscire dalla storia lasciando il mondo, tutto, come era prima.

È stato talmente potente che ha lasciato tracce ancora molto vive. Però c'è un aspetto in questo che non è anzitutto morale, ma il problema della certezza della persona, che la sua esistenza sia portata, sia tenuta, perché se in un momento di cambiamento d'epoca, dove si pongono tante nuove domande, la persona perde la certezza, non osa più porre domande, si impaurisce e regredisce tutto su nazionalismi vecchi, vecchie forme, poi *no vax*, vai nel *green*... vale a dire "le inventi tutte" pur di non dover affrontare queste domande. Dunque per me il tema numero uno della secolarizzazione è la mancanza di certezza esistenziale, il cercare rifugi che poi ti deluderanno prima o poi, per cercarne di altri e alla fine rifugi anche nella violenza pur di difenderti. Questo rimane il tema fondamentale in questo momento e vedo una certa diffidenza diffusa insieme alla paura di affrontare certe tematiche. Vi faccio un esempio: nella cittadina in cui abito, a un incontro uno psichiatra, venuto per parlare di come usare i media, i cellulari, nelle aule e nelle classi per insegnare, ho visto mamme impaurite perché erano talmente prese dal problema che il loro figlio potrebbe perdersi, che loro non sanno come gestire. Solo un esempio ma potremmo farne altri, dove capisci che non c'è alternativa di regola o difesa se non c'è una certezza ultima per te, per i tuoi figli, che la vita vale, che la vita è tenuta, che la vita è portata da qualcun altro che la terrà insieme a prescindere, anche se non va come tu te la immagini.

In ultimo sulla Cina, citando cosa ha detto Prodi riferendo la convinzione dei capi del Paese: "Siamo contenti, abbiamo finalmente capito che la democrazia ha fallito il modello è l'autocrazia".

Questo è un problema direi esistenziale. Quando sono stato in Cina, una sera mi hanno portato a vedere una cosa: sostanzialmente su una sedia e si mostrava una nuova città che stanno costruendo. E tu volavi sulla città, una cosa impressionante, e la sedia si muoveva. Non so perché, io non sono bigotto, però a un certo punto vedevo il teatro, lo sport, le case, una città perfetta, non ho mai visto una città così strutturata, ma non c'era la chiesa e mi è venuta angoscia. Ho visto che queste persone che vivranno lì e saranno completamente condizionate dalle condizioni sociali ed economiche che vivono e stavo male. Ma perché la chiesa rappresenta, in qualche modo, che la vita ha un oltre, e quell'oltre non c'era più. Era angosciante, è l'immagine di quello che avete descritto.

Penso dunque che la democrazia sia molto legata a questo, perché la democrazia richiede la capacità di affrontare a testa alta le sfide della vita. E se questo viene meno, è chiaro: non ci sarà più integrazione orizzontale, ci sarà quella verticale, quella surrogata dal nazionalismo e da altre cose.

La religione, il cattolicesimo, in questo momento è molto focalizzato sul tema morale, ma il tema secondo me non è questo, il centro è chi sei tu, la tua vita di chi è. Il resto non conta. Il primo comandamento è quello che conta, non il quarto, quinto, sesto. Dobbiamo partire dall'essenzialità di cos'è l'esperienza cristiana che ci è stata trasmessa, per poter affrontare poi tutto il resto, altrimenti siamo troppo deboli e vincerà chi ha più potere in quel momento, sarà un potere tecnologico,

tecnocratico, politico, economico, quel che sarà, sarà un potere che non ci permetterà più, per un po' di tempo, di vivere la libertà che vorremmo.

INTERVENTO: Non sarebbe breve ma cerco di farla brevissima. La mia domanda è questa, quello di cui non ho sentito abbastanza parlare è questo aspetto: innanzitutto il processo che è in atto non è un processo facilmente contrastabile perché ha le sue radici – come ha sottolineato recentemente anche Rod Dreher nel suo libro *L'opzione Benedetto* – ha le sue radici in tutta la cultura che dalla modernità ad oggi è venuta avanti. La fase attuale che stiamo vivendo non è la secolarizzazione, ma è il post-cristianesimo. Allora, la situazione non è per essere allarmisti ma per essere realisti, cioè: cosa proponiamo? Noi proponiamo, in questa situazione di crisi totale dell'Occidente e della sua radicazione nel cristianesimo, una ripresa di tanti elementi che l'Occidente ha elaborato: la persona, la comunità, la relazione, l'antropologia dell'uomo come riconoscimento dell'essere fatto e la capacità di donarsi. Tutti questi elementi, però, diventano elementi necessari per la costruzione del nuovo. Ma questo nuovo non può essere un ritorno all'antico. Paradossalmente però l'antico, per esempio la dottrina sociale cristiana, in questo momento storico può essere invece uno strumento importante per rilanciare questa operazione di recupero dei semi, perché ormai la dottrina sociale cristiana è l'unica produzione teorica che mette a fuoco gli elementi essenziali dell'Occidente, i principi non negoziabili, la vita, la democrazia, il lavoro, la dignità dell'uomo, la persona. Ecco la mia domanda, io mi chiedo: perché a persone come noi che cercano di mettere la dottrina sociale cristiana alla base del loro impegno sociale e politico si obietta che: «Non è più il momento di tirare fuori questo punto»?

INTERVENTO: Io invece volevo fare una domanda un po' più tecnica. Non vorrei rovinare il *pathos* di questa serata che in effetti è stato abbastanza avvincente. È una domanda che faccio a tutti ma ripartendo dall'intervento di Scholz: poiché siamo tutti veramente *committed*, legati a questa idea di corpi intermedi come è stata descritta, e poi a un certo punto tu dicevi che si va in Parlamento, io lì ho come avuto la percezione di un passaggio non svolto fino in fondo. Cioè, il corpo intermedio che bene o male tutti noi viviamo nelle logiche che hai descritto, quale è poi questo passaggio, come avviene questo passaggio? Perché io non lo vedo in atto. Io non vedo in atto, per ora, che ci siano le condizioni o la volontà anche praticata, di farlo questo passaggio, perché c'è il problema della fine della democrazia. È come se ci mancassero gli strumenti. Io in Parlamento ci andrei per nulla. Non vorrei che sembrasse troppo teorica, mi piacerebbe sentire anche il parere degli altri: in questo momento di difficoltà, solo un lavoro culturale di un certo tipo può far superare questo gap? Oppure

le condizioni, lo sguardo, la tensione e il desiderio devono andare anche più a fondo di questo trovarsi nella logica del corpo intermedio che cerca il bene comune?

P. BASSETTI: Io comincio dall'ultima. Sull'ultima domanda io non ho dubbi: è il tramonto della nazione. Cioè, una caratteristica dell'epoca è che i problemi si presentano all'umanità transcendendo l'articolazione westfaliana dello Stato nazionale. In fondo affermare che l'Italia potrebbe avere una funzione dinamica all'interno dell'ordinamento del mondo, oppure guardare con attenzione la Cina, che è effettivamente lontana, geograficamente, ma vicinissima in termini di presenza, ci dice che – e non a caso una delle patologie è il sovranismo – di fronte alle sfide chi capisce di non saperle gestire retrocede sull'esaltazione del mondo di ieri. Questo è un primo punto. Cioè io in questo momento sto lavorando lungo il pensiero di Anderson, che dice che le comunità sono tutte immaginate: prima c'è un'idea di comunità e poi si forma la comunità. Noi siamo stati formati intorno all'idea della Nazione, ma oggi l'epoca ci sfida a transcendere la Nazione, ma non nel senso di farne una più grande, ma nel senso di non trovare più nello spirito nazionale le ragioni di stimolo. Cioè a diventare corpi intermedi anche alla scala dell'internazionalità. Cioè in fondo l'Italia è anche esso un corpo intermedio rispetto all'Europa, tanto è vero che per esempio io sono convinto che se noi vogliamo influire sull'Europa dobbiamo ricordarci che in Europa ci sono circa trenta milioni di italici che potrebbero diventare una lobby di valori italici. Perché noi siamo ancora come civiltà certamente in serie A, come repubblica in serie C: eravamo in B e stiamo andando in C. Allora attacchiamoci alla nostra civilizzazione, non attacchiamoci a quella cosa sfortunata che è stato il nostro tentativo di creare una Nazione. Capisco di dire una cosa grossa, ma la dico, perché secondo me bisogna cominciare a svecchiare i miti.

Il secondo punto invece – tratto interessante, l'intervento – è che io sono convinto che quella che chiamo la domanda di trascendenza, cioè di andare oltre – la parola oltre a me sempre cara l'ha usata Scholz – e l'oltre è trascendenza. Dovremmo scoprire che dobbiamo reinventarci per l'Eterno. Cioè quel Dio personale che abbiamo, in un certo senso, considerato lo schema, deve essere rivisto nel senso che è la risposta a una domanda di trascendenza, che forse la visione che si è costruita in questi duemila anni, che tradisce, dice qualcuno giustamente, l'essenza del Cristo. Questo per esempio è una sfida per la Chiesa, anche io sono d'accordo. Questo Papa cerca di venire giù dal pero, ma la Chiesa per ora molto poco, troppo poco. Perché ha ragione Mauro: questo è un Paese che sta insieme sulla sua componente cristiana. Dato che siamo in una sede in cui è lecito discutere di questo, io sono convinto che dobbiamo smetterla con la mistica della secolarizzazione, cioè la secolarizzazione è una frescaccia. Perché la nostra epoca non ci consente, la scienza va demistificata, la scienza è conoscenza della natura, ma non è conoscenza dell'essenzialità della persona. Scientificamente, noi possiamo sapere che un grave precipita, piuma o piombo, alla stessa velocità nel vuoto, facciamo l'esperimento,

ma sostanzialmente è uno strumento di conoscenza del mondo esterno a noi. I cinesi invece da quel lato sono interni. Questo, secondo me, è un tema. Se dovremo diventare cinesi, cerchiamo di darci da fare per postergarlo. Dobbiamo avere il coraggio di attaccare questo problema, tra le tante cose che abbiamo da attaccare, cioè un certo modo di considerare il rapporto con il bisogno di trascendenza.

M. MAGATTI: Sulla prima domanda dico solo, citando un celebrissimo titolo di un libro che risale al 2004: «Il potere istituyente della società civile». Per me la società civile - ma credo che questo fosse anche il senso di Bernard - il tema che abbiamo è una società civile che, senza sapere bene dove sta andando, comincia a mettere lì i pezzi delle future istituzioni. È nato così con il mercato. Il mercato l'ha costruito la società civile, poi è intervenuto lo stato, l'ha messo a posto, è stato così con la sfera pubblica, cioè le istituzioni - quelle che poi diventano istituzioni - quasi sempre sono nate dall'autorganizzazione della società. Questo, in una fase di cambiamento come quella che stiamo vivendo, c'è da augurarsi, c'è da sostenere che la società civile faccia prima di tutto questo: metta lì dei pezzi che poi servano "per".

Sulla seconda domanda mi limito a dire che io credo che noi siamo, nel breve termine, dentro una crisi della pretesa di creare una società tecnica, cioè a pilota automatico, senza politica. Vediamo il ritorno della politica e non sappiamo bene questa politica dove stia andando. Il caso di Orban, che è interessantissimo -leggetevi Orban perché è tutto salvo che stupido. Sulla parte di analisi io sono d'accordo, la risposta - per quanto mi riguarda - è molto inquietante; l'analisi di Orban è: abbiamo vissuto una stagione di grande alleanza tra le grandi imprese, la grande finanza, le *intelligentie* di sinistra e una scienza che si pretende totalmente autodeterminata. Questa cosa ha prodotto un mondo astratto - per dirla con un'espressione di Guardini - e che distrugge le società e le persone per far fronte a questa cosa, a un liberismo radicalizzato che diventa *weltanschauung* radicale. Bisogna creare qualcosa di sufficientemente forte. Cos'è questo qualcosa di sufficientemente forte? Una nuova santa alleanza tra politica e religione dove tu hai bisogno di un attore politico che intervenga su questi processi tecno-scientifici ed economici e, per poter intervenire, la politica da sola non ce la fa, hai bisogno di un fondamento religioso e quindi lui dice: le basi per una nuova alleanza tra politica e religione possiamo avere in Europa solo a base nazionale e non a base continentale. Questa strada è una strada pericolosissima. La risposta per la politica e per la religione è indicata da papa Francesco che ci porta dietro tutta la stagione del sud America, in cui la chiesa è oscillata tra questi poli- certo tra quella che ricordiamo sempre qui in Occidente che è la *trilogia della liberazione marxista*, diciamo così, e la chiesa di destra Sud Americana che ha fatto accordi deplorevoli con il potere politico sud Americano. Lui è memore di quella storia, capisce che questa soluzione di Orban sarebbe mortale per la Chiesa cattolica e per l'Europa. Il tema è, invece, non prendere quella strada che si capisce che attiri anche il mondo cristiano-cattolico che è molto in crisi in Occidente, in Europa, anche per i dati

sulla fede; ma il tema è capire che abbiamo bisogno della politica. Ma qui la vera partita, la vera questione è se salveremo la trascendenza in epoche di tecno-scienza. Questa è la questione. Qual è il senso che le persone, le comunità, i popoli riusciranno a conservare dalla trascendenza come punto di resistenza al dominio assoluto della tecno-scienza – se la tecno-scienza si chiude su se stessa? Questa è la vera partita: Che poi questa dinamica si possa appoggiare con azioni politiche – perché serve anche quello, va bene – ricordiamo che a questo livello la politica è più una frizione, è un po' un luogo di frizione tra questi due grandi soggetti che sono la tecno-scienza e la religione, ma noi non siamo più nei secoli della politica. In questo senso non so se sparirà la nazione, ma sono d'accordo con Bassetti, nel senso che la tua affermazione «sparisce la nazione» - bellissima affermazione quella *“prima gli italiani”*, poi però mi si deve spiegare cosa fai. L'Italia lo fa così, da serie C, Trump fa la guerra dei dazi con la Cina: il ritorno della politica in un'epoca di tecno-scienza globalizzata, espone pesantissimamente il rischio della guerra perché la politica fa una partita rispetto alla quale non ha gli strumenti perché la tecno-scienza è globale. La sfida vera è: quale sarà il destino della religione, per quel che riguarda in Europa il cristianesimo in epoca di tecno-scienza? La politica avrà un ruolo importante ma, in qualche modo, ancillare. La questione è che abbiamo avuto i secoli religiosi in cui l'immaginario della potenza è stato egemonizzato dalla religione e anche che la religione ha fatto disastri. Ci sono stati secoli politici in cui l'immaginario della potenza è stato egemonizzato dalla politica e la politica ha fatto disastri. Siamo entrati nei secoli della tecnica e, se la tecnica pretende di monopolizzare l'immaginario della potenza, la tecnica farà disastri. Il problema è evitare questa strada e questa è una questione che interpella fortissimamente le religioni, prima di tutto, oltre che la politica. Si deve vedere se le religioni saranno all'altezza della sfida.

Per concludere, il tema per me è domandarci cosa vuol dire credere e cosa vuol dire consocenza.

Solo una battuta sugli ultimi cenni di Bernard. Non userei la parola certezza perché la parola certezza, che usa Cartesio, è l'uscita dalla storia della fede. La questione qui è se si può vivere senza fede. Tutta la modernità -e Cartesio fa quello scatto lì- nel momento in cui salta l'ordine medievale in cui c'è un grande disordine, lui cerca un punto di certezza. Lo capisco il senso in cui dice, sono d'accordo, ma il problema è che di “certo” abbiamo solo la matematica. Invece il tema è se è possibile vivere senza fede, una fede ti costituisce come persona e poi tu puoi credere alla tecno-scienza, al mago Merlino o a Gesù Cristo, però è possibile vivere senza fede? Secondo me questa è la questione e bisogna interrogare anche la scienza nella sua pretesa di parlare solo di certezza, quando invece, diciamo così, passo dopo passo anche lei ha il suo immaginario che è tutto fideistico.

P. BASSETTI: A questo punto sarò molto breve. Io non voglio dare una risposta esaustiva al problema che lei ha posto, perché questo tempo non lo permette e di per sé è anche impossibile, però

io penso una cosa che, in un'epoca dove le persone hanno ricevuto tantissime risposte anche molto affascinanti, anche se poi non portano dove si sperava, secondo me è più importante, più che insistere o persuadere le persone di qualcosa, di risvegliare le domande giuste. Non può essere una trasmissione che passa dal persuadere altri di qualcosa o di convincerli ma di risvegliare le domande più vere, autentiche e drammatiche che uno ha dentro. Questa è la parte più esistenziale di quello che ha appena detto Mauro Magatti. Di fronte all'illusione che la tecno-scienza ti salva, forse se rifletti un attimo ti rendi conto che la strada non può essere questa. Bisogna avere più coraggio di fidarsi del fatto che se una persona è fedele a se stessa anche nella drammaticità della sua vita; è una strada molto più vincente che cercare di dare risposta a domande che in quel momento non si pongono. La domanda di Lorenza Violini, parto da un esempio: una sera ero in autostrada – mi ricordo ancora oggi – a Parma mi chiama il sindaco della grande città italiana e mi dice che dobbiamo parlare di chi mettere alla presidenza della camera di commercio. Gli ho chiesto perché dovessi parlare con lui di questo. Non vi dico la fine della telefonata. Uso questo esempio per dire che una delle crisi più importanti è stata la commistione tra corpi intermedi e politica. Chi mi conosce sa che ho fatto un certo lavoro per disinnescare questa commissione e per questo sono stato anche abbastanza criticato, ma penso che sia stata l'unica strada per incominciare a distinguere molto chiaramente cosa sia politica e cosa sia società civile perché altrimenti lo stato rimane invasivo ed egemone anche nella società e questo de-responsabilizza. Lo dico in modo molto chiaro. Questo è stato il vento seminato che ha alimentato poi la tempesta che oggi abbiamo. Se tu statisticamente, con tanti camuffamenti, de-responsabilizzi una società che pensa che l'unica salvezza sia poi il potere politico, hai sostanzialmente creato le basi per poi quei problemi che inevitabilmente succedono. Per rispondere concretamente io non so quale sarà in futuro la modalità più adeguata. Certo c'è un dialogo, con politici, parlamentari che non sarà la forma più auspicabile però prima cerchiamo di chiarire un attimo il punto di partenza poi vediamo la strada da prendere. Se questa distinzione sulla quale insisto non si fa - perché questa è stata una delle conquiste della modernità – quella distinzione tra queste sfere: Chiesa, potere politico, società, mercato, creo quella grande commistione che adesso abbiamo visto in Cina. Questa non è libertà. Non c'è dialogo. La libertà presuppone il dialogo, per responsabilità, posizioni chiare, distinzioni, l'unità ha bisogno di distinzione sennò c'è un amalgama dove non c'è più spazio per nessuno. Volutamente sono stato un po' approssimativo ma io sono approssimativo in quanto non so ancora bene quale sarà la forma da prendere ma sono molto determinato a dire: «partiamo da una netta distinzione» e cerchiamo di evitare commistioni che relativizzano tutto e danno poi il potere a uno.

M. REBOTTI: Grazie molte. Avete visto come ci portano lontano i corpi intermedi. Grazie per la vostra attenzione, buona sera a tutti.